

IL VIAGGIO IN EUROPA.

I tedeschi lasciarono la città dove avevano proibito tutto
Un esercito fuggì, un altro prese il suo posto

A piazza Venezia udi le cornamuse Roma era libera

ARMINIO SAVIOLI

ROMA. Nel bel film «Salvate la tigre», Jack Lemmon interpreta la parte malinconica di un americano fallito come imprenditore, che solo nel suo passato militare di combattente della seconda guerra mondiale trova un motivo di fierezza. Poiché egli non è semplicemente un reduce; è un eroe dello sbarco ad Anzio e della successiva «immobile» guerra di trincea che durò quattro mesi e fu, per i critici militari, un catastrofico errore, ma per i protagonisti una gloriosa epopea. Fra la ricerca di inaccessibili finanziamenti, amori quasi senili e il riluttante ricorso a un teppista esperto in incendi dolosi e truffe alle società assicuratrici, Lemmon è visitato dai fantasmi dei commilitoni morti: volti e corpi scheletrici, insanguinati e coperti di brandelli di uniformi, ma ancora custodi (è il messaggio suggerito dal regista) di qualcosa che vale.

Anzio, Roma. Fu quasi un paradosso che la liberazione di Roma dall'occupazione tedesca dovesse coincidere con quella dei soldati assediati nell'angusta testa di ponte devastata dai tiranti d'artiglieria, dove la vita, per chi ogni giorno, ogni ora rischiava di essere ucciso, non era certo migliore di quella dei romani affamati, rastrellati, braccati dagli uomini del generale Maelzler e dei suoi sicari Kappeler, Koch e altri come loro.

Tutto era «verboten»
Braccati, certo, non lo erano tutti i romani. Lo erano i resistenti, i «gappisti» superstiti, sfuggiti alle «spiate» e agli arresti. Ma i provvedimenti sempre più severi (e spesso così severi da sconfinare nel grottesco) colpivano tutta la popolazione romana, già esaurita dalla scarsità di cibo e perfino di acqua. Per ordine di Maelzler, tutto era ormai «verboten», proibito: andare in bicicletta, perché i «gappisti» se n'erano serviti per lanciare bombe contro corpi di guardia tedeschi; passare per certe strade e su certi marciapiedi, nei dintorni degli edifici dove i nazisti si erano asserragliati dietro fitti sbarramenti di transenne e di reticolati; ospitare persone

Il ruolo di Pio XII
Faceva, Pio XII, il suo dovere di pastore verso un gregge umano che si era un po' troppo moltiplicato, a causa dell'afflusso di migliaia di profughi dal basso Lazio devastato dalla guerra. La Chiesa era attivamente impegnata a sfamare, con le mense dove si distribuiva «la minestra per il popolo», i più diseredati, quelli che non erano in grado di comprare al «mercato nero», vendendo gli ultimi ori di famiglia,

cibi i cui prezzi, negli ultimi sei mesi, erano aumentati di dieci volte. Caritatevole, certo, era il Papa. Ma anche convinto, come non pochi pensano, che il «bolcevismo» fosse peggio del nazismo? Sapeva, comunque, che un'insurrezione avrebbe visto i comunisti alla testa delle temutissime «masse», come poi infatti puntualmente avvenne un anno dopo, nel Nord Italia. E i comunisti erano troppo disciplinati e unitari per dissociarsi dalle altre forze della resistenza, e troppo saggi per andare allo sbaraglio.

Così, a Roma non ci fu nulla di paragonabile a quello che era già avvenuto a Napoli, a «furor di popolo». E ancora molto lontana era la «bella primavera» del 25 aprile. Il trapasso fu sostanzialmente quello «classico»: un esercito che si ritira, un altro che avanza. I tedeschi erano in rotta. Persa da molto tempo ormai la «baldanzosa sicurezza», luggivano «in disordine e senza speranza». Chi li ha visti attraversare Roma da sud verso nord, lungo l'Appia, il Corso, Porta Flaminia, Ponte Milvio, la via Cassia, li ricorda come una massa di sconfitti tenuti insieme solo dalla paura. Adolescenti e uomini maturi, qualcuno già con i capelli grigi, gemivano e svenivano dai motori sovaccanali dai motori surriscaldati e fumanti per lo sforzo eccessivo, o frustavano cavalli attaccati a carri agricoli, pungolavano buoi, pedalavano biciclette, spingevano carretti a mano. Quasi tutti erano feriti, molti in modo grave. Il sangue inzuppava bende e uniformi lacerate, con pezzi di vario colore ai gomiti e ai ginocchi. E lasciava tracce sul selciato.

Fuggivano in un profondo silenzio, sotto gli occhi dei romani che li guardavano attraverso le persiane chiuse. Rarissimi erano coloro che si avventuravano fuori di casa. Di quando in quando, due o tre fucilate rompevano il silenzio. I tedeschi reagivano con brevi raffiche, sparate a casaccio, contro finestre e portoni sbarrati.

Per un'ora, forse due, Roma restò sola, padrona (per così dire) di se stessa. Non più occupata, non ancora liberata. Sembrava che fra i due eserciti ci fosse un tacito accordo: non entrare in contatto, non



Militari americani fraternizzano con i cittadini romani (foto tratta da «Italia Drammatica»)

Della Voipe Ed

scontrarsi nel centro storico, mantenere fra le avanguardie dei vincitori e le retroguardie degli sconfitti una «distanza di sicurezza».

Sul filo dei ricordi

Ricordi personali. «Gappista» bruciato, perché identificato e ricercato dalla banda Koch (una polizia politica parallela fascista al servizio dei tedeschi), avevo trascorso quasi un mese in completo isolamento in un appartamento del quartiere Esquilino. Mio padre, arrestato per rappresaglia, era detenuto a Regina Coeli. Mio fratello Aggeo, per aver distribuito manifesti antinazisti al liceo Tasso, era finito nel carcere minorile di Porta Portese (quello stesso poi evocato con tanta forza suggestiva nel film «Sciuscià»). Dal mio rifugio, i tedeschi in fuga non potevano vederli. Ma ne sentivo i rumori: passi frettolosi sul selciato, rombi di motori, sferragliare di cingoli di carri armati, nitri di cavalli. Quando non si udiva più nulla, uscii e tornai a casa. Poi uscii di nuovo. In piazza Barberini, di fronte alla statua del Tritone che non lanciava più, per mancanza d'acqua, «il limpido suo getto» cantato da D'Annunzio, incontrai una delle prime pattuglie americane.

Abbracciai un soldato giovane come me. Era tutto sudato, masticava gomma, fumava ed era leggermente ma visibilmente ubriaco, come tutti i suoi commilitoni. Seguì la pattuglia lungo via Sistina, via Tomacelli, verso la via Flaminia. In piazza di Spagna, qualche tedesco sbandato o qualche fascista imdubbabile, ci sparò addosso. Gli americani risposero al fuoco. Mi sembrò di assistere (di partecipare) a qualcosa di straordinario: uomini venuti da tanto lontano per scontrarsi in uno dei luoghi più belli del mondo. Ma è stato questo, per secoli, il destino dell'Italia...

Una notte di canti e danze

La mattina dopo, in un'atmosfera di entusiasmo (e di illusioni) i romani fraternizzavano ancora, dopo una notte di canti, danze e frastuono, con il più pittoresco e variopinto assembramento di uomini (e donne, le ausiliarie) convenuti nella Città Eterna da tutti i continenti. Sotto lo storico balcone di piazza Venezia, gli scozzesi suonavano le cornamuse; americani e inglesi, barcollando per i troppi whisky bevuti, si lanciavano bottiglie vuote; alcuni, con palle, mazze e guantoni, si allenavano al base-

ball; gli ufficiali sudamericani sfoggiavano grandi cappelli a larghe tese adorni di code di leopardo; i più seri e dignitosi erano i gurkha dagli occhi a mandorla, con appesi alle cinture i «kukri», i micidiali coltelli da guerra. Generosi e cordiali, gli americani regalavano sigarette, cioccolata, prosciutto cotto dolce e scatole di «chili con carne», il cibo di cui ora si nutre il tenente Colombo.

Passarono nemmeno tre anni e la guerra fredda, con il suo strascico di guerre «calde» e altri orrori (basti dire «Rosenberg», «Cuba»,

«Vietnam») logorò e distrusse una fraternità d'armi che era stata sincera e leale. Eppure (non c'è momento più solenne di questo per ricordarlo), il «popolo comunista», questo complicato prodotto storico di Stalin, ma anche di Roosevelt, dei piani quinquennali, ma anche del New Deal, continuò a sperare nell'America (in «un'altra America») da rispettare, ammirare, amare. E, per dirla in breve, non dimenticò mai i fantasmi di Anzio (e dintorni), i giovani americani che in Italia vennero a combattere e a morire anche per noi.



I ricordi di John Gitto, italoamericano arrivato ad Anzio con le truppe Usa

«Sbarcai per liberare il paese di mio padre»

LUCIA PASINI

Lo avevano invitato alle celebrazioni di Anzio e di Roma, avrebbe stretto la mano a Bill Clinton, ma non ha voluto andare. John Gitto, partito volontario in artiglieria a 19 anni nel '43, madre e padre di Milazzo, aveva promesso a sua moglie che, questa volta, la prima volta da allora, sarebbero tornati in Italia insieme. Ma sua moglie è morta di leucemia sette anni fa e lui «non si è sentito» di andare senza di lei. Si erano conosciuti a New York a dieci anni, lei era della Pennsylvania, e lo aveva aspettato per tutti i tre anni di guerra. «Ci eravamo fidanzati da piccoli, non un impegno serio, ma avevamo continuato a scriverci anche mentre io ero in guerra. Le dicevo, prima di partire: «Lascia stare. Non parliamo di niente. Aspetta solo di vedermi tornare, perché non so come tornerò, e non so nemmeno se tornerò». Lei lo aveva aspettato e si erano sposati due anni dopo il ritorno di lui. «Solo per motivi finanziari», ci tiene a precisare John Gitto, «perché, quando tornai, non avevo un lavoro, non avevo niente, e non mi sembrava il caso. Mi sono presentato volontario nel gennaio del '43, mica perché fossi un eroe, sai, ma perché non riuscivo a trovare un lavoro da nessuna parte, non mi assumevano perché era

chiaro che sarei dovuto partire, e allora ho deciso meglio prima che dopo».

Com'è stato partire sapendo che andava a liberare la patria dei suoi genitori?

Ricordo che mia madre mi chiese: «E cosa succede se incontri i tuoi cugini?». «Mamma, spero solo di riuscire a sparare per primo, perché loro non mi conoscono. Spero proprio di liberarli, ma dovrò sparare per primo, prima che mi becchino loro».

Certo. Perché arrivava in un paese nemico...

Sì. Ma una volta arrivato lì, non ho mai avuto l'impressione che fossero nemici. Gli italiani non combattevano, tutte le volte che ne incontravi uno, si arrendevano subito ed erano tutti «cugini» e tutto il resto. Appena gli dicevo che abitavo a New York, mi dicevano tutti che avevano cugini da quelle parti.

Quindi non ha mai sentito un atteggiamento ostile.

No, io no. Mi sentivo a casa. E, in più, sapevo parlare la lingua, sapevo dove, e quando, e che cosa mangiare. E che cosa non mangiare. Avevamo una fame! Ma, i miei compagni, un sacco di volte li hanno fregati.

Ride e racconta allegro una storia che gli sembra divertentissima.

«Non mi ricordo se era Bagnoli o Napoli. C'era una donna che vendeva cannoli per strada. I cannoli erano secchi che non li vedevo più. Da quando ero partito. Ho chiesto quanto costavano, allora ogni centesimo americano era una lira, e lei mi dice «quindici lire». La volevo tutti. Ma uno scugnizzo si è messo a cantare e lei ha cominciato a corrergli dietro arrabbiata. Allora ho fatto caso alle parole della canzone. Diceva: «Sono pittati fuori e vacanti dentro», dipinti di crema di fuori e vuoti dentro! Ne ho comprato uno solo. Ma, vedi, faceva parte del gioco, e tutti facevano quello che potevano. Non c'era da mangiare per nessuno. Piccola, ognuno faceva quello che c'era da fare per dare da mangiare ai suoi bambini, e non sono mai riuscito a vederla in un altro modo».

Al telefono, mi chiama sempre honey, o sweetheart. Honey, tu non c'eri e non potevi sapere. Non c'ero e non sapevo che, di tutte le grosse battaglie e le due invasioni di cui John Gitto, a 19 anni è stato protagonista, la peggiore, la peggiore in assoluto, fu Anzio.
«Perché, vedi, tesoro, Anzio è stato

un inferno e abbiamo passato tre mesi nei fox-holes, le chiamavano le tane della volpe, erano due buchi per terra, dei buchi coperti di terra, e noi stavamo lì, come in una tomba, con i nostri fucili, senza uscire mai. Dopo tre mesi ho scoperto che in un fox-hole a 40 metri da me c'era un mio amico, uno che a New York abitava vicino a me, ma in tre mesi, a quaranta metri di distanza, non ho mai saputo che ci fosse. Ma le cose brutte, per qualche motivo, non me le ricordo. Una volta è arrivata la posta, la posta era importantissima, e io sono uscito per prendere le mie lettere e una bomba è scoppiata proprio nel mio buco mentre io stavo tornando, ma andavo piano perché leggevo. Un'altra volta, sempre a Anzio, stavo tornando da una riunione con due amici, pronti a rientrare nella tomba, e ci casca una bomba proprio davanti ai piedi. Si moriva così. Ma noi tre, a tre centimetri, non ci siamo fatti niente, mentre un soldato è morto a 150 metri di distanza. Se Dio è dalla tua parte, e se non è la tua ora, non ti succede niente, l'ho sempre detto. In quei tre anni mi sono anche divertito un sacco. Come quella volta che, per caso, a Napoli, in casa di un amico, ho davvero incontrato i miei cugini di Milazzo. Si che 'sto qua assomi-

gliava in modo impressionante a mio fratello maggiore, continuavo a dirlo al mio amico, ci assomigliava tanto che non era neppure divertente, fino a che lui mi fa: «Tu devi essere mio cugino». Era un maresciallo della finanza. Calma, prima di abbracciarci, parliamone. Eravamo tutti cugini, allora. Così ho scoperto che era mio cugino davvero. Siamo stati insieme qualche giorno, poi mi hanno mandato nel Sud della Francia, a St. Tropez. I miei cugini non li ho mai più rivisti».

I suoi genitori?
Erano così felici di vedermi tornare. Erano così fieri di me. Mio padre, fra l'altro, classe 1876, aveva fatto anche la prima guerra mondiale, in Etiopia, nei bersaglieri. Quando mi sono imbarcato a Staten Island, lui ha marciato insieme a me, come un soldato, e mi diceva, marciando, com'era stata dura, allora. Anche per me è stata dura. Dico sempre a tutti quelli che mi chiedono della guerra che non era tanto la guerra, quanto combattere contro la natura stessa. Il fango in Nord Africa. Pioveva, nella stagione dei monsoni. Camminavi e uscivi fuori dagli stivali che rimanevano incastrati nel fango. Ero così contento quando mi hanno detto che partivo per l'Italia. Ma non sapevo ancora che sarebbe stato Anzio.

E' l'anno del Cagliari di Scopigno che vince il primo scudetto e di Italia-Germania 4 a 3. Campionato di calcio 1969/70: lunedì 6 giugno l'album Panini.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ calciatori
FIGURINE
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.